

## D'Annunzio e il mito di Roma: il contributo dell'epigrafia\*

di Giovannella Cresci Marrone

### D'Annunzio and the myth of Rome: the contribution of epigraphy

*This paper investigates how since 1914 the ideal of ancient Rome fuelled Gabriele D'Annunzio's claim that Histria and Dalmatia should be Italian soil, and shows how Latin epigraphy served such purpose as a privileged medium of historical record. In this respect, a specific case study is offered, focussing on the Latin funerary inscription designed by D'Annunzio for the tomb of Captain Giovanni Randaccio in the Cimitero degli Eroi at Aquileia. In addition, the inscription is compared to the Latin funerary inscription for the tomb of Captain Count Riccardo Della Torre, which is found in the same place.*

**Keywords:** Idea of Rome, Gabriele D'Annunzio, Riccardo Della Torre, Latin Epigraphy, Cimitero degli eroi of Aquileia

**Parole chiave:** Idea di Roma, Gabriele D'Annunzio, Riccardo Della Torre, Epigrafia latina, Cimitero degli eroi di Aquileia

Molti hanno scritto e hanno riflettuto sul tema dell'antichità e, più specificamente, del mito di Roma, nella poetica e nella vita di Gabriele D'Annunzio<sup>1</sup>. Esso gioca un ruolo particolarmente incidente in occasione dell'impresa di Fiume perché l'italianità delle terre di Istria e Dalmazia sono per il vate (e non solo per lui) comprovate dal loro passato romano e veneziano, di cui fornisce testimonianza una pluralità di evidenze monumentali le quali rappresenterebbero la prova tangibile della cosiddetta vittoria mutilata<sup>2</sup>. Si tratta di un tema maturato già prima dello scoppio del conflitto mondiale ed esplicitato dal vate in molteplici sedi.

Ad esemplificazione, si veda come, in una lettera inviata dal poeta al generale Vittorio Zupelli, ministro della guerra negli ultimi giorni del “maggio radioso” 1915, D'Annunzio così scrivesse: «Mio generale, come ogni buon italiano, prendo oggi parte al suo dolore devotamente. Oso offrirle il libro delle mie canzoni, ove ho scritto di

\* I riferimenti ai testi di Gabriele D'Annunzio sono tratti dall'edizione di *Tutte le opere*, a c. di E. Bianchetti, Mondadori, Milano 1939-1951; analogamente per i *Taccuini*, a c. di E. Bianchetti, R. Forcella, Mondadori, Milano 1965.

<sup>1</sup> Sul tema del ruolo giocato dall'antichità nell'opera e nella vita dannunziana si vedano, per tutti e con bibliografia precedente, L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico. Da Foscolo a D'Annunzio*, Patron, Padova 1982, pp. 103-119; id., *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1989 e, ora, id., *Il predatore dell'antico. Incursioni dannunziane*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2020.

<sup>2</sup> Lo slogan coniato dal vate affonda anch'esso le radici nell'antico, poiché si ispira alla statua della Vittoria di Brescia che, mutilata del capo, è ricordata nel componimento dedicato alla città: G. D'Annunzio, *Elettra. Le città del silenzio. Brescia*, vv. 9-11: «Bella nel peplò dorico, la parma / poggiata contro la sinistra coscia, / la gran Nike incide la sua parola».

mio pugno le terzine che incideremo in una pietra di Pola romana»<sup>3</sup>. Lo scopo dell'epistola era quello di ottenere il richiamo in servizio attivo come ufficiale dei lancieri di Novara e la destinazione al comando della Terza armata che operava agli ordini del duca d'Aosta. La missiva accompagnava in effetti una copia della seconda edizione del quarto libro delle *Laudi* sulla quale D'Annunzio aveva apposto in inchiostro rosso la dedica «Al generale Zupelli – al grande soldato istriano, al preparatore sapiente della vittoria, offre devotissimamente Gabriele d'Annunzio. Maggio 1915» (fig. 1). Il generale era nato a Capodistria nel 1859, si era distinto nella guerra di Libia e, nominato senatore nel 1914, fu ministro della Guerra nei gabinetti Salandra del 1914-15, prima di lasciare l'incarico per dissapori con il generale Cadorna<sup>4</sup>.

L'origine istriana è il filo conduttore dell'azione di sollecitazione dannunziana. Le terzine vergate di proprio pugno corrispondono ai dieci versi antiaustriaci della *Canzone dei Dardanelli* censurata nella prima edizione (cento copie), al tempo della guerra di Libia e della Triplice alleanza, e poi ripristinata dopo il capovolgimento delle alleanze. La volontà di incidere tali versi antiaustriaci «in una pietra di Pola romana» è un motivo ricorrente e quasi ossessivo, che si rinviene per la prima volta nell'*Ode pour la résurrection latine* composta nell'esilio francese il 13 agosto 1914 e comparsa sul «Le Figaro» e in italiano il giorno successivo sul «Corriere della Sera», quindi ripubblicata nel 1932 tra i *Canti della guerra latina*. Nella nona strofa si legge infatti: «Or, je te jure, par tes sources e tes fleuves, / par tes trois mers et tes cinq rivages, / par tes enfants non conçus encore, / par tes ancêtres non encore vengés, / je te jure que tu sculpteras / avec l'acier froid chaque syllabe / dans la pierre de Pola romaine / sur l'Adriatique reconquisé au lion»<sup>5</sup>.

Ciascuna sillaba delle strofe della *Canzone dei Dardanelli*, censurate al tempo della guerra di Libia, è intesa quale simbolo della vendetta italiana consumata nell'Adriatico riconquistato al leone di San Marco<sup>6</sup>. Da tale vicenda si evince come l'italianità della terra d'Istria sia affidata alla memoria epigrafica in cui l'eredità dell'antico si inverte di nuovi contenuti. D'Annunzio, dunque, si fa lapicida che vuole incidere un'iscrizione moderna a fianco delle iscrizioni antiche di Pola romana. E proprio l'epigrafia ricopre nella produzione dannunziana un particolare valenza; essa gioca spesso il ruolo di motore dell'ispirazione, vuoi per la sua suggestione visiva, vuoi per la pregnanza ed icasticità del messaggio<sup>7</sup>. In questa sede con una esemplificazione limitata a due casi di studio si intende approfondire come

<sup>3</sup> Devo alla gentilezza degli eredi Zupelli la disponibilità a studiare la documentazione in oggetto, trasmessami a Udine nel lontano aprile 1989.

<sup>4</sup> Si vedano A.A. Mola, *Guerra e dopoguerra da Salandra a Nitti*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, v. 9, Nuova CEI, Milano 1993, p. 75; P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1968, p. 109.

<sup>5</sup> G. D'Annunzio, *Canti della guerra latina*, IX, vv. 182-189.

<sup>6</sup> Sul tema si veda inoltre G. D'Annunzio, *Canti della guerra latina, Tre salmi per i nostri morti*, I, 43: «E tu dicevi: "Con chi passerò io per la Porta Gemina e sotto l'arco dei Sergi e tra le sei colonne di Cesare Augusto, nella mia sacra Pola? Con chi mi affaccerò sul mare, per gli ordini del bianco Anfiteatro, a noverar le navi imprigionate?"».

<sup>7</sup> Si veda G. Cresci Marrone, *La suggestione del documento epigrafico in D'Annunzio*, in «Quaderni del Vittoriale», n. 23, 1980, pp. 187-196, da cui sono in parte derivate alcune considerazioni che seguono.

le iscrizioni latine rappresentino una categoria documentaria privilegiata per nutrire il mito di Roma in chiave paradigmatica e per alimentare la fucina di slogan di cui l'esperienza fiumana sarà fecondo laboratorio inventivo.

A spingere D'Annunzio verso le iscrizioni latine è spesso il mistero della decifrazione che esercita su di lui un fascino irresistibile. Nei versi iniziali di *Maia*, infatti, fra i cultori di moderne e seducenti dottrine, viene menzionato: «Colui che nei muti / segni ode sonar le lingue / dei regni perduti»<sup>8</sup>. L'epigrafia si configurava infatti per l'epoca come una disciplina relativamente nuova, perché lo studioso germanico Theodor Mommsen ne aveva da poco consacrato l'ecdotica e i fondamenti epistemologici attraverso la pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, i cui ponderosi fascicoli avevano iniziato a vedere la luce nella seconda metà dell'Ottocento<sup>9</sup>.

Ma l'attrazione che le epigrafi esercitano sul vate deriva soprattutto dalla loro potenziale capacità evocativa. Nell'*Inno a Enotrio*, a conclusione del libro di *Maia*, gli archi trionfali dell'Urbe che nella tenebra «sembrano vomire la notte accidiosa» ad ogni alba sono protagonisti di un'inaspettata metamorfosi: «Subitamente per entro / i lor vani sembra che parli / la magnificenza del giorno / geniale, con la concisa / forza delle iscritte parole / più fiera su i cuori virili / che getto di bronzo, più acre / che punta di stilo rovente»<sup>10</sup>. È dunque l'epigrafe monumentale svelata dalla luce del giorno ad animare il monumento; è il *ductus* dell'iscrizione a valorizzarlo in una dimensione estetica; è soprattutto la concisa forza delle iscritte parole a dialogare con i cuori virili in un linguaggio più esplicito ed eloquente di ogni altro veicolo di comunicazione, sia pur esso quello dell'espressione figurata, pur tanto cara alla fantasia dannunziana.

A tali doti il messaggio epigrafico coniuga una terza potenzialità: la garanzia della conservazione memoriale a cui la poetica dannunziana si dimostra particolarmente sensibile. In *Merope*, la *Canzone di trofei* ospita versi assai significativi al riguardo: «Foss'io come colui che i nomi incide / col ferro aguzzo nella nuda stele / ad eternar la gesta ch'egli vide!»<sup>11</sup>. La funzione del poeta coincide qui, dunque, con quella del lapicida ed è tutta espressa nel verbo «eternar»; l'artigiano dello stilo vi provvede con mirabile efficacia faticosamente contesa dal vate, che non sembra disporre di strumenti altrettanto validi per una trasmissione duratura del suo messaggio.

In ultimo, affascina il poeta la materialità del documento epigrafico che giunge al presente dall'antichità senza alcuna mediazione ed esercita sulla sua immaginazione

<sup>8</sup> G. D'Annunzio, *Maia*, vv. 103-105.

<sup>9</sup> Sulla figura di Theodor Mommsen, la nascita della disciplina epigrafica e la storia della scienza nell'Ottocento si veda L. Daston, *Authenticity, Autopsia and Theodor Mommsen's Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *For the Sake of Learning in Honor of Anthony Grafton*, v. 2, eds. A. Blair, A.-S. Goeing, Brill, Leiden 2016, pp. 955-973; più specificamente, per i rapporti dello studioso con l'epigrafia aquileiese si veda C. Zaccaria, *L'occhio di Theodor Mommsen sulle iscrizioni aquileiesi: Auctores, autopsie, corrispondenti*, in *Theodor Mommsen in Italia Settecentrale. Studi in occasione del bicentenario della nascita (1817-2017)*, a c. di M. Buonocore, F. Gallo, Biblioteca Ambrosiana, Milano 2018, pp. 123-138 e A. Marcone, *Mommsen e Aquileia*, in «Antichità Altoadriatiche», n. 91, 2019, pp. 17-29.

<sup>10</sup> G. D'Annunzio, *Maia. Inno ad Enotrio*, vv. 8215-8216 e 8221-8228.

<sup>11</sup> Id., *Merope. Canzone dei trofei*, vv. 226-228.

la seduzione dell'oggetto-feticcio, tanto da indurre il vate ad accumulare iscrizioni, soprattutto latine, nella dimora del Vittoriale con la spregiudicata avidità del collezionista. Tale lapidario è attualmente in corso di studio e ogni documento sottende, come si evince dalle prime pubblicazioni<sup>12</sup>, avvincenti microstorie nelle quali risultano spesso coinvolti significativi personaggi dell'entourage dannunziano: un circolo relazionale e affettivo di adoratori dell'antico che condividevano con il poeta non solo le idee politiche ma anche la convinzione circa la funzione legittimatrice del mito di Roma e, per questo, lo compiacevano procurandogli quelle pietre della memoria che rappresentavano il suggello di una intensa sodalità culturale. Franco Luciani ha recentemente ricostruito una di tali vicende, gustosissima, nella quale, come procacciatori di un'iscrizione sepolcrale latina proveniente da *Interamna Nahars*, figurano due legionari fiumani di spicco: il comandante Elia Rossi Passavanti a capo degli arditi della Disperata (poi podestà di Terni) e la moglie Margherita Incisa di Camerana, l'unica donna ardita che militò a Fiume con il grado di tenente<sup>13</sup>.

### *Giovanni Randaccio e Gaio Sempronio Tuditano: i superatori del Timavo*

L'affezione di D'Annunzio per il documento epigrafico trova in un caso di studio la possibilità di esemplificare come il mito di Roma proprio attraverso un'iscrizione potesse muovere il poeta a procedere ad ardite attualizzazioni; nell'episodio si coniugano inoltre i quattro aspetti sopra menzionati, cioè il fascino della decifrazione, l'investimento nella capacità evocativa della parola incisa, la volontà di conservazione memoriale, l'amore per il monumento lapideo come oggetto-feticcio. Il caso riguarda la morte di Giovanni Randaccio. Costui, nato a Torino nel 1884 da padre di origini sarde e madre vercellese, aveva intrapreso la carriera militare nell'arma di fanteria, ottenendo i gradi da sottotenente. Iniziato alla massoneria nella Loggia Vomere di Napoli, fu successivamente promosso tenente. Allo scoppio della prima guerra mondiale era capitano e nell'ottobre del 1916, divenuto maggiore, incontrò D'Annunzio, che prestava allora servizio come ufficiale di collegamento tra la 45<sup>a</sup> Divisione e la Brigata Toscan, di cui faceva parte il 77° Reggimento fantera comandato appunto da Randaccio. Il poeta sotto il suo comando partecipò, dunque, alla ottava e alla nona battaglia dell'Isonzo; il rapporto cameratesco finì per trasformarsi in solida amicizia nutrita da reciproca stima<sup>14</sup>.

Negli ultimi giorni di maggio del 1917, nel corso dei combattimenti della decima battaglia dell'Isonzo, il 77° Reggimento Fanteria si trovò ad avanzare presso le foci del Timavo e il maggiore Randaccio guidò il proprio battaglione dei Lupi di

<sup>12</sup> Per la pubblicazione di alcune iscrizioni conservate presso il Vittoriale si veda S. Don, *Tre reperti romani al Vittoriale e tre diverse vicende di acquisizione*, in «Quaderni del Vittoriale», n. 11, 2015, pp. 115-125.

<sup>13</sup> F. Luciani, *Una «offerta di pietre insigni al mio grande Reliquiario». Gabriele d'Annunzio e l'iscrizione latina CIL XI, 4210 da Interamna Nahars*, in «Historiká», n. 3, 2013, pp. 189-210.

<sup>14</sup> Per un profilo biografico vedi la voce *Randaccio, Giovanni*, in *Enciclopedia Italiana*, Appendice I, Treccani, Roma 1938, p. 960.

Toscana all'assalto di quota 28, ma, conquistato l'obiettivo a prezzo di gravi perdite, venne ferito a morte da una raffica di mitragliatrice e nel ripiegamento si registrarono gravi casi di diserzione. Trasportato in fin di vita all'ospedale da campo di Monfalcone, vi spirò il 29 maggio e, il giorno dopo, il corpo venne tumulato nel locale cimitero. Nell'occasione D'Annunzio pronunciò una prima orazione funebre, in cui dipinse l'amico non come superatore del Timavo ma come ucciso nella prossimità del corso fluviale. Nel testo dell'elogio, ripreso il 7 giugno dal «Corriere della Sera», così il poeta si esprime: «Il Maggiore aveva lasciato il suo posto di osservazione in prossimità del Timavo e veniva verso la sconquassata passerella del Locavaz: probabilmente riconosciuto come ufficiale [...] fu investito da una raffica di mitraglia<sup>15</sup>. Gli eventi risultavano riassunti nelle motivazioni del conferimento della medaglia d'oro alla memoria:

Manteneva sempre vivo nel suo battaglione quello spirito aggressivo col quale lo aveva guidato alla conquista di importanti posizioni nemiche. Attaccava quota 28, a sud del Timavo, con impareggiabile energia, e nonostante le gravi difficoltà, l'occupava. Subito dopo, colpito a morte da una raffica di mitraglia, non emise un solo gemito, serbando il viso fermo e l'occhio asciutto, finché fu portato alla sezione di sanità, dove soccombette, mantenendo, anche di fronte alla morte, quell'eroico contegno che tanto ascendente gli dava sulle dipendenti truppe quando le guidava all'attacco. Fonti del Timavo, quota 28, 28 maggio 1917<sup>16</sup>.

Il 3 luglio 1917, in occasione del Trigesimo della morte<sup>17</sup>, il corpo venne traslato ad Aquileia nel Cimitero degli eroi e D'Annunzio confezionò una nuova orazione funebre, ancora una volta pubblicata in contemporanea dal «Corriere della Sera» e riportata nei *Taccuini*. Queste le parole:

Per ciò è necessario che questo superatore del Timavo rimanga là dove è iscritta in lapide la vittoria di un altro Latino contro i Barbari su la fiumana misteriosa dalle sette fonti, che gli aborigeni chiamano “madre del mare”. Alla deità fluviale quel prisco latino diede una statua, “*statuam* dedit Timavo”, là dove il nostro diede la vita bella. “*Vitam* dedit Timavo” romanamente noi scolpiremo in una faccia dell'arca<sup>18</sup>.

L'operazione commemorativa è intrisa di romanità. Si giustifica la traslazione del corpo di Randaccio nel Cimitero degli eroi di Aquileia con la necessità che il nuovo eroe riposi là dove si conserva «iscritta in lapide» la memoria delle gesta di

<sup>15</sup> G. D'Annunzio, *Per Giovani Randaccio. Sulla tomba di un eroe del Carso*, senza dati tipografici, 1917.

<sup>16</sup> Motivazione della medaglia d'oro al valor militare a Randaccio, consultabile sul sito del Quirinale: <https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/12501>. Esulano dall'interesse del presente articolo le inutili (e in parte ignobili) speculazioni che mirano a ridimensionare le gesta di Giovanni Randaccio, a negare che avesse superato il Timavo e che meritasse la medaglia d'oro.

<sup>17</sup> Si veda *Carteggio D'Annunzio-Ojetti (1894-1937)*, a c. di C. Cecutti, Le Monnier, Firenze 1979, p. 172.

<sup>18</sup> G. D'Annunzio, *Taccuini*, cit., pp. 950-951.

un altro vincitore definito «prisco latino». Ad accomunarli il fatto di essere entrambi superatori del Timavo, entrambi latini, entrambi protagonisti di un'affermazione militare contro nemici definiti «Barbari». Ma a chi allude D'Annunzio? Allude a Gaio Sempronio Tuditano, console romano del 129 a.C. menzionato in un testo in versi saturni riconducibile alla tipologia delle tavole trionfali, inciso su una base di trofeo frammentaria, che era allora ed è anche oggi ospitata nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; vi si ricordano le vittorie riportate contro Taurisci, Carni e Liburni (popolo la cui menzione è frutto di integrazione sicura), il trionfo celebrato a Roma nel 129 a.C. e la dedica al Timavo di un'offerta che la lacuna della pietra impedisce di precisare<sup>19</sup>. Questo il testo<sup>20</sup>:

-----?

[---]re et Tauriscos C[---]

[---]us coactos m[---]

[---]r quineis qua[---]avit

[---] signeis consi[---]os Tudita//nus

[---]e egit triumphu[m (:triumphum) ---] dedit Tim//avo

[---]riaei restitui[---]reis tradit

Gabriele D'Annunzio si riferisce a un documento epigrafico lacunoso di cui un primo blocco era stato rinvenuto nel 1788 nel piazzale di Monastero; un secondo frammento, recuperato nel 1906 fra le rovine del vecchio ponte sull'Aussa a Cervignano del Friuli e subito riconosciuto come pertinente allo stesso monumento aveva acceso l'interesse degli specialisti perché conteneva il nome del dedicante, il console Tuditano, le cui imprese erano note da resoconti storiografici e dai fasti trionfali<sup>21</sup> e la cui documentazione nel territorio sarà destinata ad arricchirsi nel 1924 con il rinvenimento a Duino, presso i ruderi del castello, di una nuova dedica al Timavo<sup>22</sup>.

Il poeta interviene dunque su un'iscrizione acquisita relativamente di recente, cimentandosi nell'integrazione del testo mancante attraverso una dotta congettura; ipotizza infatti che il trionfatore avesse offerto al Timavo una statua e, segnalando

<sup>19</sup> Il riconoscimento della tipologia testuale come *tabula trionphalis* si deve a G. Bandelli, *Contributo all'interpretazione del cosiddetto elogium di C. Sempronio Tuditano*, in «Antichità Altoadriatiche», n. 35, 1989, pp. 111-131. La proposta di identificare il monumento come base di trofeo è di M. Chiabà, *Lo strano caso dell'iscrizione frammentaria di Gaio Sempronio Tuditano, cos. 129 a.C., da Duino (agro di Aquileia)*, in «Epigraphica», n. 75, 2013, pp. 107-125.

<sup>20</sup> Epigraphic Database Rome (EDR) 072272 (M. Chiabà) ove precedente bibliografia, cui si aggiunga ead., *Ancora sull'iscrizione trionfale del console Gaio Sempronio Tuditano (129 a.C.) da Aquileia*, in *Römische Steindenkmäler im Alpen-Adria-Raum. Neufunde, Neulesungen und Interpretationen epigraphischer und ikonographischer Monumente*, Akten der Tagung, Klagenfurt 02.-04.10.2013, hrsg. R. Lafer, Mohorjeva Hermagoras, Klagenfurt 2016, pp. 51-72, in particolare pp. 57-58.

<sup>21</sup> Livio, *I riassunti*, 59; Appiano, *Eventi dell'Illiria*, X 30; id., *Guerre civili*, I 19, 80; *Inscriptiones Italiae* XIII 1, p. 82.

<sup>22</sup> Sull'identificazione del dio Timavo come destinatario della dedica e per la tematica del culto si veda F. Missere Fontana, *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. A.C.*, Quasar, Roma 1997, pp. 200-201 n. 33 (ove riferimenti bibliografici precedenti) e pp. 136-153.

do con un diverso carattere tipografico il termine *statuam*, dimostra una discreta familiarità con i criteri filologici adottati al tempo per visualizzare le integrazioni dei testi lacunosi. All'origine dell'erudita congettura sta il ricordo di un passo dell'enciclopedista Plinio il Vecchio, il quale documenta come Tuditano, che aveva sottomesso gli Istri, avesse menzionato nel testo dell'iscrizione, incisa sulla base della sua statua, la distanza intercorrente fra la città di Aquileia e il fiume Tizio: «*Tuditanus qui domuit Histros in statua sua ibi inscripsit: ab Aquileia ad Tityum flumen stadia M*»<sup>23</sup>.

L'integrazione, nuovamente avanzata nel 1973 da uno studioso anglosassone che ignorava di essere stato preceduto dal vate<sup>24</sup>, non è attualmente accolta dalla critica sia perché il fiume ricordato nell'iscrizione menzionata dall'enciclopedista non è identificabile con il Timavo, bensì con l'odierno Cherca-Krka presso Sebenico, sia perché si è ora chiarito che le iniziative celebrative promosse dal console in provincia furono plurime e ubicate tanto in Aquileia quanto presso il Timavo da cui aveva preso le mosse la sua spedizione. Tuttavia, l'accento alle sette fonti del fiume derivante dal geografo Strabone nello stesso luogo dove si ricorda l'appellativo di «madre del mare» attribuito, secondo Polibio, dagli indigeni al Timavo, dimostra che D'Annunzio si era dottamente documentato sul tema e si muoveva in un contesto erudito<sup>25</sup>.

L'operazione memoriale del poeta, dunque, aveva previsto fasi diverse di lavoro: una verifica autoptica del documento iscritto era stata seguita da un approfondimento operato su fonti letterarie sia latine che greche, le quali avevano costituito la premessa per la sua integrazione. Tanto sforzo esegetico era finalizzato ad utilizzare un frammento di romanità in funzione paradigmatica; un passaggio dell'iscrizione del console Tuditano viene parafrasato, infatti, per arricchire l'epitaffio dell'amico Randaccio il quale, al fine di corrispondere pienamente al modello, diviene in questa seconda orazione funebre «superatore del Timavo»<sup>26</sup>.

Ma l'equiparazione fra i due personaggi non si esaurisce solo nella parola, affidata alla volatilità di un evento cerimoniale, per sua natura effimero. L'orazione, trascritta nei *Taccuini*, si completa attraverso il recupero di un sarcofago monolite

<sup>23</sup> Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, III 129.

<sup>24</sup> M.G. Morgan, *Pliny, N.H. III 129, the Roman Use of Stades and the elogium of. C. Sempronius Tuditanus*, in «*Philologus*», n. 117, 1973, pp. 29-48. Un'aggiornata rassegna delle numerose proposte di integrazione si rinviene in M. Chiabà, *Epigrafia e politica dall'Urbe alla provincia. Il caso dell'iscrizione trionfale di Gaio Sempronio Tuditano* (cos. 129 a.C.), in *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, a c. di S. Segenni, M. Bellomo, Ledizioni, Milano 2017, pp. 171-195 (in particolare p. 178 nota 44) ove anche la più recente e convincente ipotesi ricostruttiva, con simulazione digitale a fig. 5 p. 195.

<sup>25</sup> Strabone, *Geografia*, V 8 C214: «Proprio nella parte più interna dell'Adriatico c'è un santuario di Diomede degno di menzione, il Timavo: esso ha un porto, un bosco bellissimo e sette fonti di acqua fluviale che si riversano subito nel mare con un corso largo e profondo. Dice però Polibio che, ad eccezione di una, tutte le altre sono di acqua salata e che gli abitanti chiamano il luogo sorgente e madre del mare».

<sup>26</sup> Su questo aspetto, in relazione a Tuditano, si veda G. Bandelli, *Gli scavi di Aquileia tra scienza e politica (1866-1918)*, in «*Antichità Altoadriatiche*», n. 40, 1993, pp.163-188, in particolare p. 175.

di foggia romana che diviene così la tomba del nuovo eroe su cui verrà apposta in periodo postbellico l'iscrizione dettata dal vate (fig. 2). Al sarcofago si riferisce D'Annunzio nella sua orazione con queste parole:

Pochi giorni innanzi ch'egli [Randazzo] andasse alla battaglia, venne pellegrino alla Basilica, quasi a dedicare un vóto occulto; e inconsapevole passò lungo la mole suggellata che oggi sta sopra la sua fossa. L'arca era là, contro la muraglia del battistero, in prossimità del portico patriarcale, consacrata al silenzio e all'eroe ignoto: massiccia e rozza, senza dedica e senza emblema, senza arte e senza età, appena concia, così che non si può dire se nella sua durezza abbia lasciato i segni la gradina di un tagliapietre aquileiese o quella di un nostro "centurione" munito d'elmetto<sup>27</sup>.

Al momento della tumulazione e dell'elogio funebre l'incisione dell'iscrizione latina non era stata ancora realizzata, come si evince dall'uso del tempo futuro adottato per tale operazione dal vate e come risulta comprovato da documentazione fotografica coeva<sup>28</sup>. Il completamento del sepolcro era stato tuttavia programmato e prevedeva anche un pregnante arricchimento figurativo, anch'esso ispirato alla romanità, come esplicitato del poeta: «Quanto prima, in un fausto giorno di sangue, porremo sul coperchio una corona di quercia battuta nel ferro, non meno dura: *nec minus dura*... Così questo eroe ha pieno il suo fato»<sup>29</sup>. Il riferimento letterario del motto latino è a un passo di Quintiliano, mentre il tema iconografico attinge al ricco apparato simbolico della sintassi figurativa romana che nella corona civica identificava il riconoscimento onorifico per chi avesse salvato concittadini in guerra<sup>30</sup>. Un ultimo dato che merita di essere sottolineato risiede nel potere evocativo del documento epigrafico antico che nutre e sostanzia tutta l'operazione memoriale e che rappresenta per l'epoca un modello.

### *Il sepolcro del conte Riccardo Della Torre: una differente idea di Roma?*

Nel Cimitero degli eroi di Aquileia, infatti, riposa anche un altro militare la cui stele sepolcrale è ispirata alla romanità. Si tratta dell'epitaffio del conte Riccardo Della Torre. Esso fu conformato al formulario delle iscrizioni dei soldati romani di cui anche nel museo di Aquileia erano conservati non pochi esempi<sup>31</sup>. Era costui rampollo della nobile famiglia di Cividale, laureato in lettere e dunque partecipe

<sup>27</sup> G. D'Annunzio, *Taccuini*, cit., p. 951.

<sup>28</sup> Cfr. G. Morelli, *Cimiteri del Carso*, in «L'Illustrazione italiana», n. 44, 4 novembre 1917, pp. 377-381, in particolare p. 377

<sup>29</sup> G. D'Annunzio, *Taccuini*, cit., p. 952. Quintiliano, II 14, 2

<sup>30</sup> Id., *I fondamenti dell'oratoria*, II 14 2; per l'iconografia della corona di quercia

<sup>31</sup> Si veda, per i modelli epigrafici aquileiesi, J.B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae, Res militaris*, nn. 2731-2891, pp. 907-992.

del patrimonio di erudizione e di conoscenze antichistiche ostentato dal vate<sup>32</sup>. Morì anch'egli nella decima battaglia dell'Isonzo il 28 maggio 1917 quando, con responsabilità di comando (era capitano) nella 259<sup>a</sup> e nella 260<sup>a</sup> Brigata Murge<sup>33</sup>, fu fra gli ufficiali e i soldati uccisi insieme al loro generale Alessio Ricordi, il quale riposa esso pure nel Cimitero degli Eroi. Questo il testo dell'epitaffio:

*Vivas in deo, anima dulcis.  
Richardus  
comes Della Torre R(ugeri) f(lius)  
domo Foro Iuli ann(or)um XXIX  
litterarum human(arum) doctor  
centurio idemque adiutor  
legati legg(ionum) CCLIX CCLX  
Murgianaum(i?)  
pro patria cecidit prope pontem Timavi  
bello quod fuit maximum ante d(iem) V k(al(endas) iun(ias) MCMXVII.  
Sponsa, parentes, fratres  
dolentissimi posuerunt.*

L'idea di Roma è sottesa al testo dell'epitaffio: viene adottata la lingua latina, l'onomastica del defunto – *Richardus comes Della Torre R(ugeri) f(lius)* –, il luogo di nascita – *domo Foro Iuli* –, l'indicazione biometrica – *ann(or)um XXIX* –, la qualificazione professionale – *litterarum human(arum) doctor* –, i gradi – *centurio idemque adiutor* –, la datazione – *ante d(iem) V k(al(endas) iun(ias) MCMXVII* – sono declinati secondo l'*habitus* epigrafico e grafico romano comprensivo di abbreviazioni (si noti la doppia consonante per indicare il plurale in *legg.*), segni interpuntivi (si noti *l'hedera distinguens*) e colorazione delle lettere (detta secondo il lessico epigrafico "rubricatura"). Anche la forma del monumento e gli aspetti iconografici (la corona di quercia e il monogramma costantiniano) si conformano all'uso antico che raggiunge l'apice nella equiparazione dei reparti e dei gradi dell'esercito italiano con quello delle legioni romane – *centurio idemque adiutor legati legg(ionum) CCLIX CCLX* –.

È lecito dubitare che i committenti del sepolcro, cioè i membri della famiglia Della Torre, partecipassero dell'afflato bellicista che animava il vate, atteso l'ambiente cattolico all'interno del quale risultavano radicati; come risalta dagli

<sup>32</sup> Non ho reperito sul personaggio che scarse notizie biografiche che devo alla cortesia di L.G. Manenti, a cui vanno i miei ringraziamenti. Circa il necrologio si veda *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a c. di F. Dolci, O. Janz, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, p. 150 n. 895. Il Nostro fu autore di un articolo sul giornale «Avvenire d'Italia» su un musicista armeno, come si desume da *Roma-Armenia*, a c. di C. Matufian, De Luca, Roma 1999, p. 278. In «La Civiltà Cattolica», v. 4, 1917, p. 190 si riporta la decisione dei genitori e dei fratelli «del loro diletto Capitano Dr. Riccardo Conte Della Torre di Cividale» di offrire in suffragio della sua anima lire 100.

<sup>33</sup> Per la storia delle brigate Murge si consulti: <https://www.storiaememoriadibologna.it/fanteria-259-e-260-reggimento-brigata-murge-184-organizzazione>.

scritti collazionati in occasione del trigesimo della morte, la cifra della loro romanità sembra maggiormente accordarsi alle note della poetica di Giovanni Pascoli (che figura tra i contributori) piuttosto che a quella di Gabriele D'Annunzio<sup>34</sup>. Più facilmente la loro scelta potrebbe interpretarsi quale omaggio alla formazione classicista del caduto<sup>35</sup>, al suo impegno di insegnante, alle ambizioni accademiche del padre Ruggero, appassionato dantista. Tuttavia il motto coniato per sé e vergato dietro a un suo ritratto da Riccardo Della Torre («Capitano per dovere: generale per amore all'Italia») e l'impegno civile di denuncia per le sofferenze del popolo armeno depongono a favore di una sua non tiepida militanza politica.

Indipendentemente dalle differenti declinazioni che il mito di Roma rivestì per la generazione la quale aveva condiviso l'esperienza delle trincee, esso risultò, dunque, nel dopoguerra disponibile per alimentare l'humus ideologico e nutrire il lessico politico che animerà l'impresa di Fiume; sia per i suoi eterogenei artefici, sia per i numerosi simpatizzanti, che ne condivisero inizialmente metodi e finalità, le pietre di Pola romana e il leone di San Marco costituivano fondamento e conferivano legittimità alla rivendicazione dell'italianità delle terre di Istria e Dalmazia.

---

<sup>34</sup> Si veda <http://teca.bncf.firenze.sbn.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=BNCF00003951955>.

<sup>35</sup> L'unica sua opera scientifica nota è la seguente: R. Della Torre, *Di una pretesa contraddizione nel racconto dell'uccisione di re Alboino nella "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», n. 10, 1914, pp. 337-347.

Al generale  
Zupelli -  
al grande soldato italiano,  
al preparatore sapiente  
della vittoria,  
offre devotissimamente  
Gabriele d'Annunzio

DELLE LAUDI  
LIBRO QUARTO  
MEROPE  
VOLUME QUARTO

---

SECONDA EDIZIONE

La prima edizione delle CANZONI DELLA GESTA D'OLTREMARE fu sequestrata il 24 gennaio, a motivo di alcune terzine della Canzone dei Dardanelli, che, a detta dell'Autorità politica, suonano "ingiuriose verso una potenza alleata e verso il suo Sovrano.,, In questa nuova edizione, le suddette terzine sono soppresse, e surrogate da puntini. Gli Ed.

Maggio, 1915.

Fig. 1. Dedicazione di Gabriele D'Annunzio al generale Zupelli della seconda edizione del quarto libro delle *Laudi*.



Fig. 2. Aquileia, Cimitero degli eroi, sarcofago di Giovanni Randaccio.